

Veglia di preghiera per la liberazione dei metropolitani di Aleppo, Mar Gregorios Ibrahim, e mons. Paul Yazigi

Basilica di Santa Maria in Trastevere - 23 aprile 2013

Omelia di Mons. Matteo Zuppi

Lc 18,1-8

La domanda finale di Gesù sulla fede, rivolta a tutti e che interpella tutti, così accorata e preoccupata, è anche una richiesta: che ci sia fede sulla terra. Fede significa una speranza più forte del buio, generosità nel cercare le soluzioni e nel tradurre le aspirazioni in scelte e azioni. Questa sera siamo qui perché vogliamo ci sia fede anche per la Siria, terra così vicina a noi, contigua alla Terra Santa e ad essa profondamente legata. Lì arrivò il Vangelo durante la stessa predicazione di Gesù, perché “la sua fama si sparse per tutta la Siria e così condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici; ed egli li guariva”. In Siria risiedeva il governatore Quirino, sotto di cui fu organizzato il censimento che portò alla nascita di Gesù a Betlemme. In Siria vissero Barnaba e Saulo, che “rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente”. “Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani”. In Siria il Vangelo uscì dal confine di Israele e si misurò con le genti. E la presenza dei cristiani in Siria, da dove partirono gli apostoli per giungere fino a noi, è da allora frutto di questa predicazione. La Siria è un legame antico per la nostra comunità, come ricordano molti, nutrito da tantissime visite, a cominciare da quel lontano pellegrinaggio dove, tra l'altro, sentimmo l'odore di santità di quella chiesa attraverso le parole e l'amicizia di un altro vescovo di Aleppo, Edelby.

La fede si deve misurare con l'oscurità del male, deve vincere la paura che fa salvare se stessi. La fede affronta la forza delle tenebre, di quel piccolo impero delle tenebre che è sempre la manifestazione delle forze del male. In queste terribili ore ci siamo uniti, con la nostra preghiera, a quella di una vedova intera che è la Siria e che sono le comunità cristiane di Aleppo, private dei loro pastori, **i Metropoliti della Chiesa Siro-Ortodossa, Mar Gregorios Yohanna Ibrahim e della Chiesa Greco-Ortodossa, Paul Yazigi**, sequestrati nei pressi di Aleppo. La preghiera accompagnava anche il povero diacono, la sua famiglia e la sua comunità, diacono che conduceva la vettura, mentre aiutava i due vescovi a restare uniti tra loro e pieni di umanità anche in mezzo al

male, scelta del cristiano e premessa al martirio. Essi cercavano la liberazione di prigionieri e portavano aiuti umanitari a quelle popolazioni che, lo sappiamo, ma in realtà lo sappiamo troppo poco e con troppo poco scandalo, vivono da mesi allo stremo per il freddo, per la fame, per la mancanza quasi assoluta di medicine e di possibilità di cure sanitarie, per la mancanza di corrente elettrica con tutto quello che questo può portare, per l'acqua diventata bene prezioso. Mar Gregorios e Yazigi vivevano, credo lo ricordano in tanti, pienamente nello spirito della comunità di Sant'Egidio, e legati ad essa dal filo più vero e personale, quello di una profonda e antica fraternità spirituale, partecipando agli incontri interreligiosi e condividendo la scelta, evangelica, di costruire ponti tra diverse culture e confessioni. Il loro sequestro ci ha fatto vivere l'angoscia di chiese e comunità e di un intero paese sequestrato tutto dalla violenza, sprofondato in un venerdì santo di morte e sepolcro di ogni speranza che rende così lontana la gioia della resurrezione. Avevano lanciato da mesi un appello **a non lasciare sola la Siria, chiedendo una soluzione politica capace di fermare l'escalation militare. Questo appello non era caduto nel vuoto, perché la nostra comunità lo ha raccolto, cercando** vie di dialogo e operandosi per aiuti alla popolazione civile in Siria e nei paesi vicini. Ma, dobbiamo dirlo, è un appello che è rimasto inascoltato presso tanti uomini di governo. Scriveva Mar Gregorios alcuni mesi or sono (e credo che oggi sono ancora più fermamente le sue parole): "Fate qualcosa per la Siria, inventatevi qualcosa per fermare questo disastro. Là dove la Comunità Internazionale ha finora fallito, spero che Sant'Egidio possa fare parlare direttamente l'opposizione e il governo per fermare questa distruzione". Mons. Yazigi nel 2010, in una situazione già evidentemente estremamente difficile del suo paese, parlando proprio alla preghiera della pace, parlava di Caino e Abele, e credo che pensasse all'incomprensione tra fratelli. Ci aiutò, in quell'occasione a comprendere qual è la vera scelta dell'amore cristiano, con parole davvero importanti sempre, vere ed evangeliche, che certamente ha vissuto e sono state la sua scelta di continuare ad aiutare i poveri, tutti i poveri, vittime della violenza. Diceva Yazigi: "Caino e Abele. Due persone. Ognuno di essi è il fratello dell'altro, uniti dallo stesso legame. Il primo è assassino. Il secondo ama. Entrambi adorano Dio. Il primo "presenta la propria offerta" per giustificarsi davanti al suo Dio. Il secondo adora perché ama. Il primo adora ma il suo cuore è colmo di altri desideri. Il secondo adora ed il suo cuore è sincero. Uno offre ciò che è "dovuto". L'altro offre il "cuore". Tutti esigono la fraternità, ma non tutti sono fratelli. Tutti esigono l'amore, ma non tutti sono

davvero persone che amano! Caino amava suo fratello. Ma amava maggiormente se stesso. Non è importante che tu ami “molto”. Importa maggiormente che tu ami “di più”. L’amore autentico, l’amore effettivo, non risiede soltanto nelle parole, né nelle emozioni, i desideri o i sentimenti. Si tratta maggiormente di donare che di ricevere. E’ soltanto entro un tale amore che diviene possibile l’amore per i nemici, come raccomandato dal Vangelo! L’amore autentico consiste nel preferire l’altro a se stessi. Nel prendere di ciò che è tuo e donarlo all’altro. Non c’è amore più grande di quello di una persona che doni tutto ciò che gli appartiene ad un’altra persona che non gli ha donato nulla. Come l’amore di Gesù per noi e per quelli che lo hanno crocifisso, mentre noi eravamo ancora peccatori. Tu ami Dio? Allora ama come Lui”. Ecco parole che aiutano a comprendere la scelta della chiesa in Siria e indicano la forza del cristiano, quella di un amore di più delle proprie paure e della prudenza che porta a salvare se stessi.

Abbiamo pregato per la loro liberazione e la preghiera è stata ascoltata. Per questo ci uniamo al ringraziamento di tutta la comunità e le chiese in Siria e di quanti hanno a cuore le sorti del paese. Ma questa vicenda è stata come una luce che ha luce rischiarato le tenebre e ha permesso di vedere la tragedia di questa vicenda. Ha riproposto a tutti la domanda della fede per quella terra. Abbiamo fede che il male può essere sconfitto e sentiamo come questa vicenda ha illuminato il dolore di migliaia di persone; la morte del diacono è una delle decina di migliaia di vittime dell’insensatezza della guerra e come questo ci ripropone la necessità di intercedere con ancora più forza e in maniera incessante per la Siria e chiede di rinnovare tutti gli sforzi necessari perché questa vedova possa avere giustizia da un giudice che è davvero iniquo. Vedova lasciata troppo sola a importunarlo. Se tanti rovinassimo i piani del male, che crescono nell’indifferenza e che sono troppo poco ostacolati dalla passione! Se tante vedove fossero sostenute dall’attenzione dalla preghiera di molti! Questo è anche il senso della nostra preghiera¹ Non possiamo stancarci, perché il male non si stanca, anzi ci prende proprio per disillusione, come per dimostrare la sua forza e per imporre il suo veleno.

La vedova non può arrendersi a questo. Gesù vuole che i suoi non si arrendano e, per amore, siano uomini di preghiera. Il discepolo non è un esecutore di ordini; un servo che non capisce, che viene usato e non deve disturbare. Il discepolo è un figlio che può parlare con suo padre, sempre, tanto che è invitato ad essere insistente, molesto. La preghiera dona forza per non arrenderci,

disperarci e ci aiuta a non diventare osservatori cinici di quanto accade a noi ed attorno a noi. Noi siamo insistenti, qualche volta ossessivi, nel ripetere certe abitudini, che non cambiamo quasi mai e regolano tanta parte della nostra vita. Diventiamolo per pregare, per chiedere giustizia, perché sia vinto il sistema di male che è la violenza in Siria, seminazione di odi e di incomprensioni difficilissime da sradicare!

Come quella vedova anche noi non possiamo abbandonare la richiesta perché termini la violenza in Siria, per la protezione dei civili, per i nostri fratelli cristiani e per tutti gli uomini che soffrono a causa della violenza. La preghiera fa sua questa insistenza, come il grido per la pace che giorno e notte sale dai campi profughi dai cimiteri, dagli ospedali, dalle case dove è distrutto tutto, principalmente dal tempio santo di Dio che è l'uomo. Sì, venga presto la pace, con intercessione di San Giorgio, la cui memoria cade proprio oggi, così venerato nelle chiese d'Oriente per la sua vittoria contro ogni drago. Il Signore ispiri sentimenti perché non ci diamo pace, come questa povera vedova, finché non giunga la luce piena di quella pasqua che è la pace.